



la Loggetta

notiziario di vita piansanese

Anno IV, n° 6 - NOVEMBRE 1999

Antonio Mattei

Sulle orme dei nostri emigranti

Montebello

foto di Luigi Mecorio
e Massimo Sonno

Sarà per i cipressi che la fiancheggiano da entrambi i lati proiettandovi l'ombra regolare; sarà per la prospettiva dei lunghi rettilinei, che si alternano ai tratti in curva e poi sfociano nella campagna assolata; o anche per il paesaggio intorno, piatto e giallo di stoppie come appena uscito dal sudore dei veterani dell'antica Roma, ma la strada che partendo da Tuscania conduce a Tarquinia, specie subito dopo il

bivio per Montalto, l'ho sempre associata alle immagini libresche della consolare *regina viarum*, l'antica via Appia: forse per gli stessi chiaroscuri che mi prefiguro; la meta ultima in direzione del mare; lo stesso senso dell'avanzare operoso dell'uomo nella terra vasta e faticosa. Eppure quel viale alberato, ogni giorno più pericoloso per il traffico automobilistico, è del nostro tempo, e c'è chi ricorda quando quei cipressi furono piantati su

quell'antico percorso imbrecciato. Era il 1934, ce lo dicono i vecchi contadini dei nostri paesi, allora ragazzi, che con le famiglie, o imbrancati nelle *compagnie*, vi transitavano coi carri, a piedi, o

re: alleviare l'afa d'estate e far inabissare i temporali d'inverno, quando il cielo è nero di tempesta per quanto è largo e i tuoni vi rimbombano paurosamente. Non c'è segno di vita nei casali

pochi ciuffi di alberi ornamentali nei viali d'accesso o a ridosso delle abitazioni, ne rivediamo facilmente la nudezza originaria. Ne conosciamo le vicende geologiche di terre emerse per averlo studiato, si capisce, ma la lontana origine sottomarina si coglie in ogni loro aspetto: nella forma ondulata, appunto; nella colorazione sull'ocra; nell'impasto argilloso; nella presenza abundantissima di conchiglie fossili, grandi e di svariate fogge, che sappiamo databili tra la fine del pliocene e l'inizio dell'era quaternaria, ossia l'età dell'uomo.

La vista spazia dall'Argentario all'appennino, anche se, da una parte per via del sole, e dall'altra a causa di una leggera foschia evanescente, portandoci a tratti una mano alla fronte raccorciamo gli orizzonti più o meno dai Cimini ai rilievi subito dietro ai monti di Canino (dove l'occhio indugia inesorabilmente per lo squarcio bianco della cava di macco).

ogni folata tra i rami, ci accompagna nella nostra perlustrazione mentre ci indichiamo la scritta *Montebello* sulla parete della costruzione, la lapide che ricorda il soggiorno della regina Margherita nel maggio del '17, le scritte in latino e gli scudi araldici in marmo bianco, lo stemma in ferro battuto sul cancello del cortile.

Una sensazione di grandezza decaduta è quasi palpabile. Mi sovviene di quando, ignorando l'esistenza degli altri cinque o sei *Montebelli* disseminati per la penisola, mi chiedevo cosa avesse da spartire questo luogo con lo squadrone di cavalleria dei famosi lancieri. Niente, infatti; non ha niente che vedervi. Credo che il celebre reparto di cavalleggeri possa mettersi in relazione soltanto con quel Montebello pavese, teatro nel tempo di vari scontri armati tanto da distinguersi dagli altri come *Montebello della Battaglia*, dove l'ultima volta, il 20 maggio del 1859, gli austriaci furono sonoramente sconfitti dai franco-piemontesi grazie anche alla brillante prova della cavalleria sabauda.

Il cortile interno di questo caseggiato, invece, ha tutte le sembianze dell'aia di una grande casa colonica: nella ovvietà popolana delle linee architettoniche; nel filo teso coi panni ad asciugare; nella pavimentazione grigiastra in pietre irregolari; nella cuccia del cane in un angolo; nelle aperture che vi si affacciano come tanti accessi di servizio. Oppure potrebbe essere una piazzetta di paese, con le fioriere disadorne sui parapetti, i lampioni a braccio, lo sgabello di legno per prendere il fresco vicino a un enorme cespuglio di pitosforo. Ci dicono che un regista residente a Tuscania, certo Bianchini,

toccando le bestie, per raggiungere il Quarticcio, Montebello, la Carcarèlla, le tenute che poi si chiudevano all'orizzonte affondando giù verso il casale della Leóna. Si preferiva passare di lì anche per andare al Formicone, che si raggiungeva tagliando per la cantoniera dopo Montebello, perché all'epoca la carrareccia per Montalto era quasi impraticabile per buona parte dell'anno. Giovani braccianti e intere famiglie di coloni con donne e bambini, che soprattutto dalla fine degli anni '20, con la costruzione dei primi grandi casali, presero a popolare stabilmente il territorio. Su tali appoderamenti in generale, espressione importante della politica agraria fascista, ho già scritto diffusamente in "Terra Planzani" (pagg. 186-198), ricordandone lo spirito, la legislazione normativa e gli esempi più significativi per la nostra zona. Mentre vi si può rimandare, dunque, per gli aspetti generali del fenomeno, vorrei invece provare a ripercorrere in particolare "la strada di Montebello", che di quegli appoderamenti fu esempio notevole e interessò anche alcune nostre famiglie: quattro soltanto, per la verità, ma per una trentina di persone in totale, poi moltiplicatesi e in gran parte non più tornate in paese.

Quando vi giungiamo anche noi, come in pellegrinaggio, in un pomeriggio della scorsa estate, un gagliardo vento marino ci attenua la calura con la vampa odorosa di terra e di stoppie riarse. Da qui, il mare in quest'ora è un baluginio dorato, dove l'aria si stempera e fa sopportare l'estate. Un tempo fra questa gente non se ne sarebbe potuta immaginare utilità maggio-

che superiamo a distanza e per la strada lievemente serpeggiante che li collega. Belle costruzioni



ancora oggi, che sembrano richiamare vagamente alla memoria quelle oleografiche del pionierismo americano, con quelle pietre scure irregolari, porte e finestre incorniciate entro file di mattoni rossi messi di taglio, di cui si trovano esempi anche nell'area di Mezzano. Non per nulla da qualche parte sono state adattate ad agriturismi, e proprio qui sono state acquistate da gente di città e trasformate in sontuose ville di campagna (non senza problemi di convivenza con gli agricoltori tuttora proprietari dei terreni intorno).

Mentre Angelo ne ricorda via via gli antichi occupanti, con Massimo e Pietro non possiamo fare a meno di notare l'aspetto di fondale marino di queste alture brulle e arrotondate, aperte sull'orizzonte, con Tuscania e Tarquinia più o meno equidistanti nelle opposte direzioni. Se togliamo quei piccoli vigneti e uliveti nei pressi dei casali ristrutturati, quei

Superate come delle dune d'altopiano, capiamo di essere arrivati nel cuore dell'antico centro aziendale quando la strada si apre, di



Il centro di Montebello: esterno (in alto), cortile interno (al centro) e chiesa.

In copertina: l'ingresso a Montebello, con il podere Casalino II sullo sfondo, dalla strada per Tarquinia

fianco a un grande caseggiato, in una piazzuola ombreggiata con una chiesina e la croce sul campanile. Lo stormire resinoso dei pini, da cui piovono aghi rinsecchiti ad

giusto qualche anno fa vi ha girato per Mediaset un film dal titolo "La grande quercia", incentrato su una famiglia contadina patriarcale negli anni dell'ultima guerra. In

effetti ci sembra una collocazione ideale, e anche il dalmata che lentamente ci viene incontro fino al cancello dimenando debolmente la coda, non ha niente del guardiano ringhioso e dà più che altro l'impressione di un antico compagno di giochi, un vecchio Argo appena interessato perfino al ritorno di Ulisse.

Ci accoglie l'ultima "castellana", la professoressa Giuliana Cesetti, figlia del famoso pittore Giuseppe che acquistò l'immobile nel '72 allestendovi una raccolta delle sue opere. Da lei apprendiamo la storia del luogo, che vanta una specie di illustre "pedigree" bellamente stampato e in vista sulla parete nella sua cornice in legno dorato. Il nome di castello gli deriverebbe dal maniero costruitovi verso la metà del 1200 da uno di quei signori di Bisenzio che ebbero a che fare anche con Piansano. Allora la tenuta si chiamava Contignano-Legóna (da cui Leóna), e Giacomo prima, Guituccio poi, non si fecero scrupolo di giurare obbedienza a Toscana pur di assicurarsi quell'avamposto. Un secolo dopo il castello non c'era più, distrutto dai rivali Di Vico, ma la tenuta, che nei documenti dell'epoca venne indicata ancora per molto tempo come *castellare*, continuò ad essere contesa ed assegnata via via dalla Camera Apostolica a vari personaggi di grido, che sul principio dell'800 vennero addirittura insigniti del titolo di conti e poi di marchesi.

All'epoca degli appoderamenti la proprietà era appunto della marchesa Giulia Lavaggi Centurione Scotto (!), che morì senza figli proprio nel '37 e lasciò i suoi beni alla nipote Marcella Ceriana Mayneri della Rovere (altro !), figlia di una sorella e moglie di un generale di cavalleria pure lui blasonato. Mi chiedo come dovesse sentirsi il bifolco piansanese solo a sentir nominare personaggi di cotanta stirpe, e per l'ennesima volta mi torna in mente il modo dei nostri vecchi, tra l'umile e il servile, di togliersi il cappello al varcar dell'uscio di qualsiasi ambiente diverso dalla casa propria.

Visitiamo la mostra a pianterreno del maestro Cesetti (quale sanguigna trasfigurazione poetica, la Maremma dell'artista, rispetto alle sofferenze plebee che è costata!) ed usciamo per dare un'occhiata anche alla chiesuola. Una lapide al suo interno ci informa che la cappella originaria, "... divenuta impari all'aumento della popolazione dovuto alla bonifica redentrice...", venne nel 1923 corredata anzitutto di un campanile con



sacri bronzi, e poi ampliata e resa più decorosa nel 1932...". Ci siamo, sono gli anni dei carretti carichi di figli e delle poche mascherie. Gli anni in cui solo i piansanesi, tra le popolazioni qui

famiglia, anche perché a Toscana viveva il rubbio romano, corrispondente a 18.000 metri anziché a 15.000 come il rubbio senese in vigore da noi, e quindi quelli che a Piansano sarebbero stati sui 45

po' di fagioli, erbe bollite, e per lo più facevano vita solitaria, ma talvolta ricevevano anche la visita delle loro donne. Un mondo come mille anni prima, con le zanzare delle *mollare* paludose e quegli ominidi alla mercè delle stagioni come le bestie con le quali condividevano l'esistenza. Anche i segni della devozione popolare erano legati a quel mondo, e la *madonnella* vicina alle colonne d'ingresso dicevano che fosse stata eretta da uno di lì, miracolosamente scampato dall'assalto di un toro infuriato. Oggi non ci sono più né colonne né *madonnella*, presa appetto dai trattori. Dicono che *'mpicciava*, anche se in realtà era una costruzione di nessun ingombro al limitare del campo.

Tra i pecorai della masseria c'era-

Il podere *Quartaccio* come si presenta oggi: di lato (foto in alto) e di fronte, con l'abitazione, la stalla e il forno



intorno, somigliavano ai marchigiani, che venivano in Maremma a carovane come più tardi noi saremmo andati alla Bonifica, a Pescia Romana, in Germania. Ormai nei dintorni lo sapevano tutti e non si meravigliavano più: ovunque andassero per lavori dei campi, là incontravano i piansanesi.

A dare il via in questo caso fu *Checcarèllo*, all'anagrafe Francesco Eutizi del fu Tommaso, che nel '29, in coincidenza con la grande crisi economica mondiale, chiuse la sua casettaccia giù per la Rocca, svuotò una sua botteguc-cia-emporio (quella che poi sarebbe diventata la bottega del *Fabbrètto*), e con la moglie e gli otto figli s'avviò ad occupare il podere *Casalino I*, com'era scritto a grandi caratteri azzurri sulla facciata in pietra scura della nuova casa colonica. Era uno di quella dozzina di poderi di circa 30 rubbia ciascuno che il vecchio marchese e senatore aveva costituito con il contributo statale scorporandoli dalla sua tenuta. Un'estensione discreta per una

ettari, lì erano più o meno 54. La zona appoderata era servita da un capo all'altro da una strada bianca di ben sette chilometri, ma nell'insieme la sua superficie complessiva non sarà stata neanche un terzo di quella dell'intero latifondo, che il proprietario si era riservato e continuava ad amministrare con intere compagnie di braccianti. Sicché a fianco dei nuovi insediamenti colonici (la "bonifica redentrice") sopravviveva tutto il mondo della masseria con migliaia di pecore e centinaia di capi di bestiame, soprattutto cavalli e vacche da lavoro e allo stato brado.

A questi si aggiungevano le greggi dei pastori *montagnòli*, che ancora calavano a svernare in Maremma acquarterandosi primitivamente nei terzi di terreno a pascolo. Arrivavano a settembre e se ne andavano a giugno. Si sistemavano in qualche casalettaccio delle tenute confinanti, magari in un angolo della stalla di qualche poderano, o si accampavano alla ben'e meglio in capanne di canne e *scopiscia*. Sopravvivevano con polenta, un

no anche dei piansanesi: Andrea *de la Caterinella*, per esempio, Renato *dell'Arcangela* con il fratello *Bersagliere*, *I pòro* Evaristo..., ma il grosso della compagnia era costituito da tuscanesi, che sdegnavano le pecore e preferivano lavorare da braccianti piuttosto che da mezzadri. Facevano la loro settimana e il sabato sera tornavano in paese. Nella massa si notavano anche dei pecorai montefiasconesi, le cui mogli venivano ogni tanto a trovarli continuando curiosamente a sferruzzare in groppa all'asino durante tutto il viaggio (per quando erano arrivate, avevano finito una calzetta), ma neppure loro erano attratti dall'idea di trattenervisi stabilmente. Non a caso nei poderi *Loto nero* e *Saëtto* si piazzarono le famiglie Principi, entrambe marchigiane, che di aristocratico avevano solo il cognome; alla *Castellaccia* e al *Quartacciòlo* le due famiglie Fava, anch'esse marchigiane, già da queste parti da una quarantina d'anni per essere fuggite da una situazione ancora più disperata a casa loro; al casale



Podere Casalino I, fine anni '30 (foto di Pia Fava). La famiglia Eutizi (non al completo): gli anziani Checcarèllo e moglie Caterina Brizi (la Checcarèlla) in posizione centrale, il figlio Tomasso, la nuora Eleonora Falesiedi (prima a sinistra), altre nuore e nipoti vari

Ciuffa la famiglia Macellari di Tarquinia, e, alla Leóna, prima Giannoni di Arlena e poi un certo Nicolai. Non c'era un tuscanese, tra quei coloni, e gli ultimi poderi rimasero vacanti fino a quando non furono occupati dai piansanesi.

Anche in quei due dall'altra parte della strada, fuori dalle colonne d'entrata di Montebello, si piazzò gente di fuori: il marchigiano Peppaccétto, ossia Giuseppe Ortolani, e il piansanese Giacinto Mecorio, entrambi mezzadri di Scovacèlli, vale a dire il benestante Mariano Piargentini, che da quelle parti aveva messo insieme una discreta proprietà di un centinaio di rubbia.

Il secondo piansanese ad arrivare sul posto, anzi, fu proprio Giacinto, che raggiunse Poggio Primavera con moglie e figli nell'agosto del '30. Vi si era deciso forse su suggerimento dell'amico Castagnino, carrettiere abituale per Tarquinia e a conoscenza della disponibilità del podere, ma vi era stato spinto dalla grandinata dell'anno prima, che d'un colpo gli aveva spianato la semente giù alla mandra dell'ospedale. Una di quelle disgrazie che ti mettono a terra. Giacinto non aveva avuto neanche il coraggio di andare a vedere. Ci aveva mandato il figlio Cèncio, che aveva solo vent'anni ma al ritorno era ugualmente scoppiato a piangere dalla disperazione. Fu un castigo divino, la grandine del '29, e Angelino Fronda, il babbo di Giovanni il calzolaio, ci si accordò al punto da ammalarsene. All'epoca Giacinto aveva 45 anni e sei figli, di cui cinque maschi. Era stato sette anni in America con il fratello Foligno al tempo della guerra mondiale e con i risparmi si era comprato una casetta di due vani, un mulo, un

somaro, e un pezzetto di terra per farvi un po' di semina. Quel flagello di grandine, dopo qualche anno tirato via alla meno peggio, era stato la fine di ogni speranza. Ad agosto del '33 fu la volta di Chècco Falesiedi (le annate agrarie andavano da settembre a settembre, e quindi arrivi e partenze avvenivano maggiormente nel mese d'agosto, prima dei lavori per la semina), che con la moglie e i suoi cinque figli arrivò al Lasco Canale lasciandosi anche lui alle spalle una magra attività da villano, e nel '35 arrivò Felice Ercolani, che andò a occupare il Casalino II lasciando il podere De Simoni al Piano sopra a sant'Anna, troppo piccolo per una famiglia di sette persone. Felice era anche guardiano dei De Simoni, ma aveva quattro maschi sui vent'anni e da noi non c'era alcuna prospettiva di "allargarsi". A Montebello, dove giunse col carretto dopo 5 o 6 ore di viaggio, prese il posto dei Pettinari, due fratelli anch'essi forestieri che erano sempre in lite tra loro e che proprio per questo erano stati allontanati dal padrone. Lui invece se ne meritò subito la fiducia arrivando a farsi assegnare fino a 70 ettari, e quando, durante la guerra, si trovò in difficoltà per avere tutti e quattro i figli maschi prigionieri, trovò sempre solidarietà negli altri coloni, che non se lo facevano neanche chiedere: aratri e parecchi di buoi non si rimettevano nella stalla se prima non s'era finito tutti di lavorare la terra.

Insomma si ritrovarono a Montebello una trentina di piansanesi. A parte Checcarèllo, che aveva passato la sessantina, i capifamiglia erano più o meno coetanei, come anche quel nugolo dei loro bambini e ragazzi, che andavano dai 6-8 anni di Fenuccia

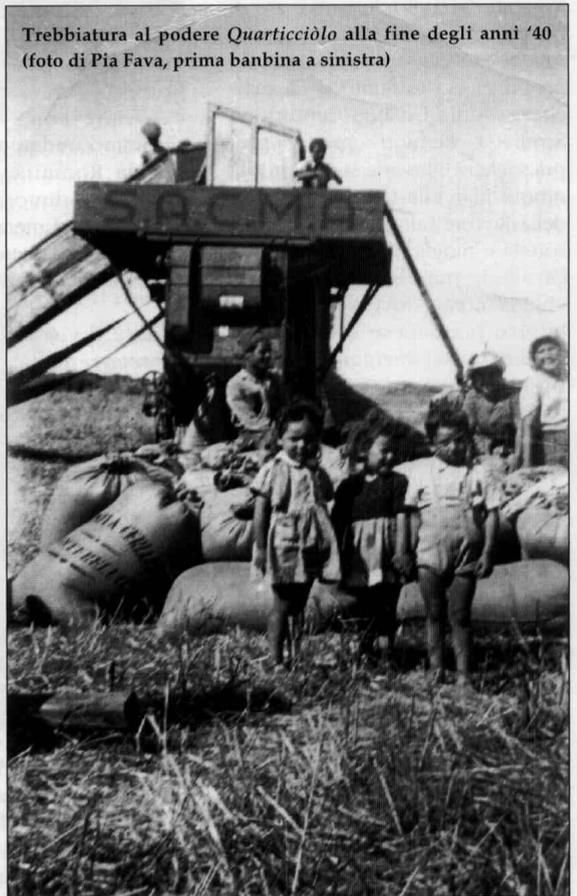
Mecorio o Almerina Ercolani ai 20 o poco più dei figli primogeniti. Famiglie ritrovatesi lì anche per amicizia o parentela, e forse non senza la segreta intenzione di favorire altri contatti e imparentamenti: il numero era forza, e non tanto per la retorica di regime quanto per i pesanti lavori della terra. Eppoi, per trovar moglie o marito non c'erano tante occasioni come oggi; un minimo di opportunità bisognava pure procurarle e indirizzarle. Fatto sta che un Macellari sposò una Principi e un Principi una della famiglia Fava; anche Peppaccétto Ortolani prese in moglie una dei Fava, Eugenia, mentre Pèppe Eutizi sposò Eleonora Falesiedi; Vincenzo Fava si ammogliò con Marietta Eutizi, e i fratelli di questa, Tommaso e Attilio, ricambiarono sposando le sorelle Ilda e Teresa Fava; Bino Ercolani prima sposò Emma Falesiedi e poi, rimasto vedovo, la cognata Pierina. A parte i Mecorio, tornati in paese nel '35 con l'eccezione del figlio primogenito Cèncio, soltanto i fratelli Giuseppe e Almerina Ercolani vennero più tardi a sposarsi a Piansano, mentre più di recente abbiamo "acquistato" o "riacquistato" Pia Fava e Checchino Ercolani, con i quali siamo alla terza generazione. Il grosso dei piansanesi, pertanto, si è "ritirato" o è morto a Tuscania, dove oggi si potrebbero contare decine di discendenti.

Dunque un microcosmo "autarchico" anche in fatto di matrimoni, un intreccio di parentele multiple con conseguenti spostamenti di mogli e nuore presso i poderi di mariti, suoceri e cognati, ma che anche consentivano di rafforzare i vincoli di solidarietà e di mantenere in famiglia quel poco e sudato patrimonio di casa e lavoro. Non è un caso che oggi, a distanza di circa 70 anni, le terre siano ancora dei nipoti di quei primi coloni.

La riforma agraria del dopoguerra interessò una parte soltanto dell'intera tenuta: i mezzadri che vi furono direttamente coinvolti vennero subito trasformati in assegnatari, con case e poderi ridimensionati ma concessi in proprietà con possibilità di riscatto; gli altri divennero affittuari della contessa Ceriana, ma poterono ugualmente acquistare i "loro" poderi intorno al 1970 avvalendosi delle leggi per la formazione della piccola proprietà contadina (da non confondere con le altre proprietà acquistate privatamente da altri piansanesi, come Luciano Cetrini o le Tónfe, o con le varie conduzioni in affitto via via susseguitesi negli anni).

I casali erano grandi e comodi: almeno quattro o cinque stanze per l'abitazione al primo piano, più tutto il pianoterra con la cucina, la stalla, i magazzini e il solito corredo di forno, porcile, gallinaio... C'era un lume a petrolio nella grande cucina e naturalmente le candele per muoversi nelle altre stanze. Dell'acqua in casa neanche a parlarne. Gli Ercolani, ultimi arrivati, non potevano fare a meno di rodersi ogni volta al pensiero di aver lasciato il paese proprio all'indomani dell'inaugurazione della condotta dell'acqua potabile della Pompa. Ritrovarsi in mezzo alle guinze, ossia agli acquitrini stagnanti con giunchi e zanzare, alla malaria e al clima tor-

Trebbiatura al podere Quarticcio alla fine degli anni '40 (foto di Pia Fava, prima bambina a sinistra)



rido, non fu un bell'impatto, e la malaria continuò a far compagnia ai luoghi almeno fino a quando i terreni non furono bonificati con opere di scolo e drenaggio. Per fortuna nel territorio c'erano molte vene naturali che erano state attivate e sfruttate. Giacintò scavò anche un pozzetto per l'acqua piovana, ma da Peppaccétto, per esempio, c'era una pompa a vento che permetteva il rifornimento anche ai vicini, mentre una fontanella si trovava sotto al ponticello una cinquantina di metri dopo le colonne d'ingresso, e altri duecento metri più in là c'era il fontanile di san Lorenzo, usato soprattutto per abbeverare il bestiame e lavare i panni. Non sarà stata un'acqua eccezionale, ma intanto non scarseggiava. La terra era buona. A parte qualche punto sassoso e le gobbe scomodissime della Leóna, il terreno era tutto "a scólo" e i raccolti dettero sempre ottime rese. Salvo che nel '34, rimasto nella memoria come "l'anno de la véccia" (e disastroso come inizio per i Falesiedi), si ebbero anche 40 quintali a rubbio, ossia circa 20 quintali di grano per uno di seme, quando da noi oscillavano da tre a sei, per un quintale di seme. Giacinto Mecorio, col solo raccolto del '31 saldò il debito mezzadrile estinguibile in tre anni. (Veramente fu il padrone che, vista tutta la grazia di quell'anno, stracciò la scrittura privata e sequestrò il grano sull'aia per rifarsi delle spese in una volta sola! Alla faccia del "carta canta..."). Giacinto era giunto al podere col suo somaro e il suo mulo, ma il primo non essendo adatto a lavorare quelle estensioni, e l'altro non rendendo niente per non partorire, si erano dovuti vendere entrambi come inutili. Quindi il padrone aveva consegnato al mezzadro quattro paia di buoi, una cavalla e l'attrezzatura agricola consistente in aratri, mietitrice, falciatrice e rastrellone. Il tutto per un valore periziato di 54.000 lire, da pagare per metà entro tre anni. Questo era più o meno il contratto di mezzadria, che poi prevedeva la consegna ogni anno di metà del raccolto, e dal quale erano naturalmente esclusi gli animali da allevamento per uso domestico (maiale, galline, conigli), comprati e allevati dai contadini. Al momento della risoluzione del contratto il colono si sarebbe preso la sua metà dell'attrezzatura o il corrispettivo in denaro. I risultati, in tutt'i modi, si vedevano. Non che si potessero fare chissà quali progetti, ma il fatto stesso di aver da lavorare e man-

giare per la famiglia al completo, e di riuscire a fare un po' di dote alla numerosa figliolanza, era, dati i tempi e in confronto alle precedenti condizioni di vita in paese, un traguardo più che soddisfacente. "... *Stamo tutti bene* - scriveva nel '36 la moglie di Checcarèllo alla sorella Marietta emigrata in Brasile - (...) *stamo in famiglia che siamo fra tutti 13 e stamo tutti insieme, e siamo de un podere a Montebello, 12 chilometre sotto Tuscania, e siamo contadine e famo molta semina di grano...*". "Potrà casca 'l mónno - assicurava Ercolani in famiglia - *ma noe de fame 'n ce moriremo mae!*". Oppure, come ha lasciato scritto nelle sue memorie il vecchio Giuseppe Fava, "... *qui in Maremma altre conseguenze ci si è date, ma il pane di granturco non l'avemo più mangiato...*". Fava era appena tredicenne quando i suoi genitori avevano abbandonato un'azienda colonica di Porto Recanati per trasferirsi a *Forca di Palma*, in quel di Tarquinia. Era il 25 ottobre del 1890. Tutti in un giorno, una piccola moltitudine di 130 poveracci avevano lasciato quella colonia e affrontato il viaggio della speranza in Maremma fiduciosi di lasciarsi definitivamente alle spalle una vita di fatiche e privazioni incredibili. Avevano fatto male i conti. Trovarono scarsità di terre, raccolti fiacchi e febbre malariche micidiali. "*Mio padre e mia madre* - scrive Fava - *non sapevano come rimediare il vitto per 16 persone di famiglia, ma...* - ripete - *non si poteva rimpianger il pane di granturco che avevamo lasciato alla Badia di S.M. in Potenza...*". Poi si erano un po' rimpannucciati, i figli erano tornati dalla guerra mondiale, e, passando dalla *Castellaccia* alla *Polledrara*, avevano fatto fronte abbastanza serenamente ai momenti di crisi e alle necessità dei figli uno dietro l'altro. Al momento dell'arrivo dei piansanesi erano decisamente maturati altri tempi e condizioni. Quel podere era un fertilizio, un caposaldo autosufficiente: dalla terra qualcosa si ricava sempre. Magari si pagava con un certo senso di isolamento, ma anche a quello si faceva l'osso. Diversivi erano il mercato del venerdì mattina a Tuscania, quando dai poderi partivano carretti e carrettini solitamente con le massaie e i figli più piccoli; le veglie serali dall'uno o l'altro dei vicini, o anche qualche scappata a Tuscania, sicuramente più "cittadina" di Piansano e quindi con

Parla come magne

di Gioacchino Bordo

- *Guarda che me 'ncazzo!*
- *Peggio per te!*
Fae du' fatigate:
una a 'ncazzate
e 'n'antra a scazzatte!

*
"Chi se ne frega!",
disse 'l mago a la strega.

*
Affortunato!
Sèe nato col fioretto al culo
come le zucchéte!

*
Adè 'nvizzito come
le passere de le grottinacce!

*
- *Le vòe?...*
- "*Le vòe*" se dice all'ammalate.

- *C'adàe?*
- *C'adò, adò!*
Va via e lasseme sta'!

*
- *Fàmese forte!*
- *Fàmese forte, fàmese forte,*
ché 'nfin' a la morte
'gni cojon ciarriva!

*
Si ciavésse 'l callarétto,
'l oglio e 'l sale,
farébbe l'acquacòtta...
si ciavésse 'l pane.

*
- *O tu, che sèe povèta*
de la legge,
dimme: che puzzan più,
le löffe o le scorregge?
- *E tu, che sèe povèta*
e nu' le sae,
mettece 'l naso che le sentirae!

*
Si viene a punta ce famo lo spito,
si viene ciàtto ce famo la pala.

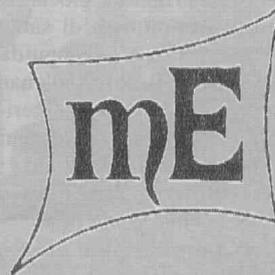
maggiori offerte di balli e feste popolari; la messa la domenica mattina nella chiesetta del centro aziendale.

A messa ci andavano tutti, e si ritrovavano in tanti ad assistere alla celebrazione di don Leopardo Venturini (più tardi sostituito da don Francesco), che ogni domenica il fattore mandava a prendere a Tuscania con un carrettino. Dopo la messa, mentre le donne riprendevano verso casa per preparare il pranzo, uomini e ragazzi rimanevano lì fuori numerosi per giocare a bocce, o "a la 'nguatta", oppure, talvolta, i blasonati cacciatori organizzavano delle aristocratiche battute di caccia alla volpe o al cinghiale.

C'era anche la scuola, e Angelo, che a Montebello ha vissuto l'infanzia dai sei agli undici anni, ne rievoca i momenti con affettuosa nostalgia. Lui la mattina magari tirava qualche solco con la coltrina, e poi via di corsa per i tre chi-

lometri fino alla scuola. In una sola aula c'erano bambini di prima, di seconda e di terza elementare, ossia dell'intero ciclo di studi allora possibile. Più tardi furono aggiunte anche le classi di quarta e quinta, ma solo fintantoché fece comodo al fattore per i suoi figli, essendo l'insegnante assoldata direttamente da lui.

Angelo, ma anche sua sorella Fenuccia e Almerina, ricordano perfettamente la maestra Teresa Mauri di Capranica, che nel '44, guarda il caso, venne a insegnare anche a Piansano, e appena arrivata si presentò, per informarsi su un alloggio, proprio dalla *Pèppa de la Cirichètta*, la madre di Angelo. In quel momento i figli maschi erano in guerra, e quando la Pèppa riconobbe la maestra di Montebello, non la fece più neanche parlare: "Non c'è bisogno di cercare un alloggio - le disse solo - Potete restare nella camera dei miei figli quanto volete".



MOBILI ETRURIA

TUSCANIA (VT)

Punto vendita: Via Tarquinia s.n.c.

Tel. 0761/435628

Arredamenti su misura con mobili delle migliori marche